

3° CONVEGNO DELLE CARITAS PARROCCHIALI

Cammini di Pace

**La sfida educativa e promozionale
con la comunità ecclesiale,
con la società civile, con l'extracomunitario**

RELAZIONE DELL'ARCIVESCOVO

Carissimi,

saluto in voi i miei collaboratori nell'esercizio della carità che, come ha detto il Papa in un'udienza a Piazza San Pietro, *“è il cuore della Chiesa: senza la carità la Chiesa non è la Chiesa di Cristo”*.

Oggi voi vi riunite per una riflessione educativa e promozionale per “cammini di pace”. E ben fate in quanto le Caritas parrocchiali non sono un gruppo caritativo, ma l'organo pastorale dell'intera Comunità per sensibilizzare la comunità stessa sui bisogni dei propri membri e sulla sofferenza della società civile e delle altre parti del mondo. Ogni azione ha sempre bisogno di un piano, cioè di un progetto, che per la Caritas è di “promozione e liberazione dei poveri”, prendendo tale termine nella più ampia accezione, al fine di toglierli dalla loro situazione di bisogno.

Va detto subito che tale azione della Caritas non va intesa in senso riduttivo, ossia come semplici “tecniche di azione”, piuttosto come espressione della “spiritualità di comunione”, sulla quale ci ha intrattenuto il Santo Padre nella Lettera enciclica *Novo millennio ineunte*. Scrive il Papa: *“Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo... Occorre promuovere una spiritualità della comunione facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano”*. Qualsiasi progetto e cammino di pace che si andrà a proporre negli ambiti della comunità ecclesiale, della società civile, del rapporto con l'extracomunitario, non troverà terreno fertile se non in questo desiderio di fare comunione, cogliendo sul volto degli altri l'immagine di Dio nella capacità di sentirlo come “uno che mi appartiene”; come pure di saper vedere innanzitutto nell'altro ciò che c'è di positivo per

accoglierlo e valorizzarlo come un dono di Dio anche per me; infine il saper fare spazio all'altro “*portando i pesi gli uni degli altri*” (Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche.

Come ci dice il Santo Padre: “*Non facciamo illusioni. Senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione (e aggiungerei della “pace”): diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione e di pace, più che loro vie di espressione e di crescita*” (NMI 43).

Sensibilità nuova per la pace

Sembra innegabile il fatto che la pace, oltre ad essere un'aspirazione sempre presente nel mondo umano, emerga oggi come un peculiare “segno del nostro tempo”, secondo l'espressione usata dal papa Giovanni XXIII nella sua profetica enciclica *Pacem in terris*. La pace si viene configurando quale valore fondamentale, crocevia ove si danno appuntamento politica e diritto, etica e religione, possibilità inedita, ignota o non percorribile in altri tempi, possibilità che, se trascurata o perduta, per la prima volta nella storia metterebbe a repentaglio la stessa sopravvivenza del genere umano. Crisi della pace per l'avvento dell'era nucleare, crisi della giustizia a livello planetario, crisi dell'equilibrio ecologico, crisi di un modello di sviluppo che non risolve ma incrementa disoccupazione e lacerazioni nel mondo, inducono gente comune e persone qualificate del mondo civile e religioso a preoccuparsi della pace.

Una sensibilità e una disponibilità nuova nei confronti dell'impegno e dell'educazione alla pace attraversa il mondo e le religioni. Attraversa il nostro cuore in questa riflessione, non dimenticando la difficile situazione in Iraq che vede nostri connazionali prigionieri e vittime per la missione di pace che portano avanti.

L'educazione alla pace

L'educazione alla pace si configura, oggi, come un'urgenza sempre più chiaramente avvertita. Le indicazioni del Santo Padre, del Magistero della Chiesa, la riflessione teologica e le spinte provenienti dai movimenti di pace e da coloro che coerentemente sanno testimoniare, sollecitano a una originale e profonda impostazione di un'azione educativa delle coscienze alla pace.

1. La riflessione della Chiesa e laica stimolano, anzitutto, a un'azione educativa alla pace che sia consapevole dell'unità della famiglia umana e di

un bene comune del nostro pianeta che oltrepassa i semplici interessi nazionalistici.

Come scrive il documento pastorale *“Evangelizzazione e testimonianza della carità”* degli anni '90: *“L'orizzonte dell'impegno a cui siamo chiamati va in effetti molto al di là dei confini del nostro paese. Riguarda l'Europa da costruire insieme, nella pienezza e nell'equilibrio delle sue dimensioni culturali e politiche, economiche, etiche e spirituali. Investe l'obiettivo della pace, della solidarietà e dell'unità dei popoli e delle nazioni a livello planetario... Ciò comporta un cambiamento di mentalità, che purtroppo siamo ancora lontani dall'aver raggiunto. Ciascuno senta come proprio dovere di coscienza l'impegno etico della solidarietà universale...”* (n. 42).

2. L'educazione deve mirare alla *pace grande e positiva* che parte dalla pace interiore per giungere alla pace sociale, che non può identificarsi nella pura assenza di conflitti e tantomeno al concetto negativo di non-guerra, prescindendo da tutte quelle cause potenziali che la preparano e l'alimentano.

Così scrive il documento conciliare *“Gaudium et Spes”*: *“La pace non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi al solo rendere stabile equilibrio delle forze contrastanti, né è effetto di una dispotica dominazione, ma viene con tutta esattezza definita ‘opera di giustizia’ ”* (n. 78).

3. Così educare alla pace significa educare alla giustizia, intesa nella sua più larga accezione e in parallelo con l'educazione all'amore. Liberazione quindi delle coscienze e delle persone da “stati di cose oppressivi” e da condizionamenti egoistici. Educazione al rispetto effettivo dei diritti di tutto l'uomo e di tutti i popoli, non fermandosi esclusivamente agli uomini di oggi ma gettando le basi affinché tale rispetto sia garantito agli uomini del domani.

Continua così il già citato documento *“Gaudium et Spes”*: *“La pace è il frutto dell'ordine impresso nell'umana società dal suo Fondatore e che deve essere attuato dagli uomini che aspirano ardentemente ad una giustizia sempre più perfetta. Poiché infatti il bene comune del genere umano è regolato, sì, nella sua sostanza, dalla legge eterna, ma è soggetto, con il progresso del tempo, per quanto concerne le sue concrete esigenze, a continue variazioni, la pace non è stata mai stabilmente raggiunta, ma è da costruirsi continuamente... Tale pace non si può ottenere sulla terra se non è tutelato il bene delle persone e se gli uomini non possono scambiarsi con*

fiducia e liberamente le ricchezze del loro animo e del loro ingegno. La ferma volontà di rispettare gli altri uomini e gli altri popoli e la loro dignità, e l'assidua pratica della fratellanza umana sono assolutamente necessarie per la costruzione della pace” (n. 78).

4. Educare alla vera pace, “figura ed effetto della pace di Cristo”, significa educare alla *piena riconciliazione*: con se stessi, con gli altri, con la natura (= educazione quindi al rispetto dell'ambiente e degli equilibri ecologici) e con Dio.

Non si può, infatti, fare pace ed essere costruttori di pace se ciascuno non cerca di averla in se stesso costruendo un giusto rapporto con il proprio “io” e con gli altri. Il primo “Altro” che incontriamo necessariamente nella nostra vita è quel Dio così vicino e determinante per la vita di ciascuno di noi, tanto che sant'Agostino dopo le sue molte esperienze dirà come “*il cuore dell'uomo non ha pace finché non riposa in Dio*”. Un riposo che è accoglienza della sua paternità e un vivere da figli che lo amano e lo onorano.

Non si può, inoltre, fare pace ed essere costruttori di pace se non si cerca di essere in pace con se stessi, sapendosi leggere interiormente e senza spirare a cose più grandi di noi ed essere “insaziabili” in una ricerca edonistica e consumistica che si contrappone a quelle quattro colonne fondamentali della vita di ciascuno, quali la prudenza, la giustizia, la fortezza e la temperanza.

È necessario, anche, gettare le basi di un modo diverso di guardare la natura che si traduca, poi, in nuovi modelli di comportamento personale e sociale: lontano dall'essere un semplice “strumento”, che l'uomo può incondizionatamente utilizzare, o un semplice “contenitore di risorse”, di cui si può indefinitamente servirsi, la natura assume i connotati di “ambiente” entro il quale la vita umana si svolge e da cui trae la linfa vitale per il suo nutrimento. L'esigenza che affiora è perciò quella di superare la logica di puro dominio per andare alla ricerca di un equilibrio – da ridefinire in termini sempre nuovi e diversi – tra l'impegno a trasformarla e il rispetto della sua struttura originaria e, dunque, inalienabile.

5. Educare alla pace significa, inoltre, *educare al dialogo*, all'accettazione e comprensione delle ragioni dell'altro: l'uomo di pace entra in comunicazione con gli altri (perché educato a vivere *con* e *per* gli altri), sa percepirne le esigenze profonde, ne accoglie gli stimoli validi, buoni e che portano al bene.

La pace è una realtà che per compiersi ha bisogno dell’impegno di tutti nel tirar fuori il meglio di se stessi; ha bisogno che scegliamo di vivere nella verità per poi incontrarci, ascoltarci, imparare a dialogare. Solo la verità su me stesso mi renderà “disarmato” nel dialogo con gli altri.

Il vero dialogo non si improvvisa, ha una sua completezza, un suo cammino, una sua testimonianza. Dobbiamo cercarlo e praticarlo se vogliamo la pace. Gli altri non sono avversari, non sono nemici, sono diversi da me ma uomini e donne come me. Se imparo a guardarli senza pregiudizi, senza luoghi comuni, se ho il gusto di ciò che ci unisce, me ne accorgo. Anche i più deboli, i poveri, quelli che non sono “efficienti”, hanno in sé una vita da vivere pienamente.

Ma noi cristiani dobbiamo dirci chiaramente quanto sia difficile, oggi, aprire un dialogo con l’uomo se non si apre un dialogo con Dio. È lui a cercarci per primo: “*Io sto alla porta e busso. Se qualcuno mi apre io verrò a lui...*”. Ci cerca, ci parla attraverso la sua parola sempre viva, ci conosce e ci ama. E noi, amati da lui, amiamo a nostra volta, viviamo avvolti dalla sua presenza dialogando con lui ogni momento.

Se vivo dialogando con Lui, il mio sguardo sarà sempre più misericordioso, imparerò a mettere a frutto i miei doni, a vivere e a far vivere, a tracciare e a percorrere sempre più intorno a me cammini di pace.

Come già vi ho indicato nella Lettera pastorale “*Camminare insieme*”, vorrei riproporvi i quattro criteri che Paolo VI nell’enciclica “*Ecclesiam suam*” indica utili al dialogo: chiarezza, mitezza, fiducia e prudenza. La mancanza di *chiarezza* aumenta le difficoltà, crea divisioni e contrasti, disperde forze ed energie. Il dialogo richiede *mitezza*, cioè un modo di esprimersi che non sia orgoglioso, pungente, offensivo, che non voglia imporsi ad ogni costo e averla comunque vinta. Al contrario propone con pazienza, evita lo scontro, attende il momento opportuno. Il dialogo cresce nella *fiducia*, che toglie ogni diffidenza sulla sincerità e retta intenzione dell’altro, promuovendo confidenza e amicizia. Il dialogo necessita di *prudenza* che non è inerzia o debolezza, fiacchezza o torpore, ma attitudine ad usare progetti, tempi, mezzi e risorse. Cerca inoltre di conoscere la sensibilità dell’altro e di modificare, ragionevolmente e in giusta misura, se stesso e le forme della propria presentazione per non essere sgradito o non accettato. Educare a questa forma di dialogo significa educare alla vera pace.

6. Educare alla pace, infine, comporta il grande impegno – molto arduo all’interno di culture ancora violente e bellicose – dell’*educazione alla non-*

violenza, aprendo la propria coscienza al riconoscimento dei valori etico-religiosi e, *in primis*, del valore della vita umana spesso calpestato a molti livelli da una cultura come la nostra, che pure dimostra preoccupazione viva in ordine alla “qualità della vita”.

Così afferma il Catechismo della Chiesa Cattolica: “*Coloro che, per la salvaguardia dei diritti dell’uomo, rinunciano all’azione violenta e cruenta, rendono testimonianza alla carità evangelica, purché ciò si faccia senza pregiudizio per i diritti e i doveri degli altri uomini e delle società. Essi legittimamente attestano la gravità dei rischi fisici e morali del ricorso alla violenza, che causa rovine e morti*” (n. 2306).

Conclusione

Se si possono, in tal modo, delineare possibili cammini di pace, ciò significa che la pace è davvero possibile. E il Santo Padre – nel suo ultimo Messaggio in occasione della Giornata Mondiale della Pace – ci ha detto che, se è possibile, è dunque doverosa. Educare alla pace – scrive infatti il Papa – “*oggi è urgente più che mai*” per non cedere al fatalismo e mostrare alle nuove generazioni che “*oggi ancora... la pace resta possibile. E se possibile, la pace è anche doverosa!*”.

“*Noi cristiani – continua poi il Papa – l’impegno per la pace lo sentiamo come appartenente al genio stesso della nostra religione. Per il cristiano, infatti, proclamare la pace è annunciare Cristo che è ‘la nostra pace’ (Ef 2,14), è annunciare il suo Vangelo, che è ‘Vangelo della pace’ (Ef 6,15), è chiamare tutti alla beatitudine di essere ‘artefici di pace’ (cfr. Mt 5,9)*”.